

Ai soldati israeliani spetta il difficile compito di fermare gli oltranzisti e evitare scontri

Un giovane caporale:
 «Non sarà facile,
 ma dobbiamo farlo
 per il bene di Israele»

VIAGGIO NELLE COLONIE di Gaza coinvolte nel ritiro deciso dal premier israeliano. Netzarim, Morag e Kfar Darom, i primi tre insediamenti che verranno smantellati nella Striscia. Molti coloni sono già rassegnati, altri provano rabbia e sono pronti a sfidare Sharon

Tra i coloni di Gaza: «Resisteremo a Sharon»

di Umberto De Giovannangeli inviato a Netzarim (Gaza)

Base di Re'im, ai confini con la Striscia di Gaza. È qui, in questa enorme tendopoli militare che Tzahal ha concentrato il grosso delle truppe che saranno impegnate tra pochi giorni nell'attuazione del piano di smantellamento di 21 insediamenti e nell'evacuazione di 8.500 coloni. È qui, tra dune sabbiose e le montagne artificiali che nascondono decine di mezzi corazzati, dove a farti compagnia è un esercito di moscerini, che migliaia di ragazzi in divisa si stanno preparando alla prova più difficile della loro vita: fronteggiare altri israeliani, donne, uomini, bambini da loro protetti fino a ieri dagli attacchi dei miliziani di Hamas e della Jihad islamica, e che da oggi vedono in Ariel, Dan, Yoni - i giovani caporali che ci accompagnano nella visita alla base - non più angeli salvifici ma demoni da scacciare. «Non sarà facile, lo sappiamo bene, ma dobbiamo farlo perché così hanno deciso il governo, il parlamento, e fino a prova contraria Israele è una democrazia», dice Yoni, 21 anni.

No, non sarà facile. Per questo a Re'im operano gruppi di psicologi con il compito di dare un supporto motivazionale ai soldati che dovranno attuare il piano di disimpegno. Da 23 anni, è un veterano di Gaza: fa parte di un'unità di élite che ha combattuto in prima fila contro i duri dell'Intifada armata: «stavolta, però, sarà diverso - riflette - perché di fronte avremo gente come noi, altri israeliani, gente che ha trasformato il deserto di Gaza in terreni fertili». Per reggere all'impresa, Dan dedica una parte della giornata ad allenarsi con lo psicologo a fronteggiare decine di ragazzini che gli urlano in faccia: «Perché ci vieni a portare via? Perché vuoi dare la nostra casa a chi ha ucciso i miei fratelli?». No, non sarà facile reggere questo impatto emotivo. Ma oggi, tra i soldati di Re'im, cogli la sofferenza consapevole che ciò che si andrà a fare, sia pure con la morte del cuore, è «per il bene di Israele». I ragazzi in divisa non si fanno illusioni: il ritiro non disarmerà Hamas né condurrà a più miti propositi i duri della rivolta palestinese. «Ma se continueranno ad attaccarci, se continueranno a lanciare missili contro le nostre città, rientreremo e colpiremo duramente e stavolta con ancora maggiore legittima-

**Reuven, 19 anni:
 «Faremo resistenza
 passiva quando verranno
 i soldati per deportarci
 con la forza»**



Un colono israeliano davanti alla sua casa nella striscia di Gaza

zione», sottolinea deciso Ariel, 24 anni, un fratello più grande. Eli, ucciso in un attacco suicida contro un autobus di linea a Tel Aviv. Il ritiro non è una resa. Non è una fuga. Lo si avverte chiaramente percorrendo la strada di confine nel Nord di Gaza, tra Nissanit (che al termine del ritiro passerà sotto controllo dell'Autorità nazionale palestinese) e Netivei Ha asara, il kibbutz che invece resta in Israele. A separarli sono 3 recinti di filo spinato che si dipanano per 60 chilometri lungo la linea verde.

Così Israele si prepara a fronteggiare il dopo-Gaza. Quegli interminabili recinti dotati dei più sofisticati strumenti di rilevamento e sormontati da decine di torri di controllo, sono un monito ai miliziani palestinesi: Israele non disarma. Un concetto che il vice ministro alla Difesa israeliano Ze'ev Boim (Likud) ribadisce con nettezza a l'Unità: «Questo ritiro - afferma - è necessario per rafforzare la sicurezza di Israele. Nessun cedimento ai terroristi e ai violenti: l'Autorità palestinese sa bene che se qualcuno oserà attaccare i nostri soldati e i civili israeliani nei giorni dell'evacuazione, la nostra risposta sarà immediata e devastante». Ma questo imponente dispositivo di difesa non conquista gli irriducibili di Eretz Israel. Che a loro volta, però, non sono riusciti a militarizzare tutti gli 8 mila coloni di Gaza. Ed è questa, forse, la novità più significativa di queste ultime giornate. Giornate di rabbia, di dolore, ma anche di rasse-

gnazione ad un evento luttuoso ma inevitabile. Dopo aver superato i rigidi controlli ad uno degli innumerevoli posti di blocco istituiti dall'esercito, iniziamo il nostro viaggio nel mondo dei coloni di Gaza. Un viaggio che prende avvio da Netzarim, Morag e Kfar Darom, i primi tre insediamenti che verranno smantellati. La tensione è palpabile. L'avvertito nel nervosismo dei soldati che presidiano l'ingresso delle colonie; la ritrovi nella frenetica spola di casa in casa che vede protagonisti un gruppo di giovani zeloti legati all'ala oltranzista del movimento-ritiro: «Sharon si illude se pensa di averla già vinta - spiega Reuven, 19 anni, uno degli animatori della protesta di Netzarim - Quando arriveranno i soldati per deportarci molti di noi saliranno sui tetti, faremo resistenza passiva, e voglio vederli trascinar via con la forza anziani, donne, bambini...». «Io sono passato nascosto in un sacco a pelo dell'esercito con l'aiuto di un amico soldato», dice John, un adolescente ebreo emigrato in

**I coloni di Netzer Hazani
 hanno invece raggiunto
 un accordo con i militari:
 sia loro che i soldati
 non saranno armati**

Israele da New York con la famiglia. Alla determinazione di Reuven e John fa da contraltare la dolente rassegnazione di Dalia Rubinstein, 70 anni: assieme al marito Shlomo sono stati i primi a insediarsi a Netzarim: «Doveva vedere cosa era questo posto 25 anni fa - ci dice mentre raccoglie in una cassetta i ricordi di una vita - non c'era nulla, nulla. E ora guardi queste serre, queste coltivazioni, queste case... Sono il frutto del nostro lavoro ed ora...». Dalia non finisce la frase, la commozione ha il sopravvento. Shlomo, il marito, l'abbraccia: «Andremo via - racconta - con la morte nel cuore. Io e mia moglie siamo venuti a vivere qui perché così ci era stato detto dall'uomo che oggi ha deciso di cacciarci: no, non potrò mai perdonare Ariel Sharon». Non c'è traccia di ricchezza a Netzarim come a Morag e Kfar Darom: le case, dignitose, non hanno nulla di sfarzoso, di esibito. Shlomo e Dalia si sentono dei pionieri non degli usurpatori di terre. È con dignità che si preparano al più grande trauma della loro vita. Tra i coloni della Striscia si discute animatamente sulla strage compiuta nella città araba di Shefaram da Eden Natan Zada, un soldato diciannovenne legato all'ultradestra che avrebbe agito in nome della causa dei coloni, per impedire lo smantellamento degli insediamenti. «Ma quello è un folle - tuona Ariel Porat, titolare di un'azienda agricola a Gadid, piccolo insediamento di 300 anime attaccato alla capitale del Gush Katif,

Nev Dekalim - uno dei leader dei coloni «idealisti», quelli che hanno deciso di resistere fino all'ultimo. «Bisogna indagare su chi gli ha permesso di andare in giro con un'arma», aggiunge. «Per noi il rispetto della vita umana è sacro», sentenzia Porat. «Quel ragazzo doveva avere disturbi psicologici. Quello che ha fatto, comunque - insiste - non ha nulla a che vedere con noi». Certo, una consistente minoranza agguerrita - stando a fonti militari nella Striscia si sarebbero infiltrati «remila» illegali - cercherà di contrastare con ogni mezzo l'evacuazione, ma più delle scritte minacciose contro «Arik il traditore» e le decine di cartelli che ripetono «un ebreo non esilia un altro ebreo», a dare il segno di una pagina di storia che si sta chiudendo sono i mucchi di cartoni per l'imballaggio ammassati davanti alla porta di ogni casa e i carrelli da attaccare ai fuoristrada.

Accanto alla casa dei coniugi Rubinstein staziona un pullman con i vetri blindati e fori di proiettili sulle fiancate: quel bus

**Shlomo: «Andremo via
 ma con la morte nel
 cuore, non perdonerò
 mai l'uomo che ha deciso
 tutto questo»**

serviva a portare a scuola i bambini dell'insediamento; quel bus è il ricordo tangibile di una vita sotto assedio, la vita di chi, sin da piccolo, impara cosa significhi essere circondato dall'odio. Incitano alla resistenza a oltranza, i duri di Eretz Israel. Ma c'è chi ha deciso di non farsi strumento di disegni eversivi. Sono i coloni di Netzer Hazani. Giovedì pomeriggio, le 50 famiglie dell'insediamento hanno voluto collettivamente, e simbolicamente, consegnare le armi all'esercito israeliano; quelle armi che tante volte hanno usato per difendere la loro vita contrastando le infiltrazioni di miliziani di Hamas e della Jihad islamica nelle loro serre, nei loro giardini, difendendo le loro famiglie sulle strade che da Israele conducono al Gush Katif, il gruppo di insediamenti nel sud della Striscia di Gaza che il premier Ariel Sharon ha deciso di smantellare. Le famiglie di Netzer Hazani hanno raggiunto un accordo con le autorità militari: al momento dello smantellamento della colonia nessuno sarà armato: non i coloni, ma neppure i soldati e i poliziotti, che dovranno procedere alla loro evacuazione con ogni probabilità di peso. Così uno dopo l'altro gli uomini - ma anche alcune donne - di Netzer Hazani hanno portato pistole, fucili automatici, granate, giubbetti anti-proiettile davanti al piccolo municipio della città-villaggio. Le ragazze hanno dipinto con la vernice arancione - il colore simbolo della lotta dei coloni - il calcio di pistole e fucili, e decorato con nastri la punta delle canne. Poi gli uomini, come in un rito, hanno svuotato i caricatori, sgranando tutte le pallottole, in alcuni scatoloni di plastica. «Nessuno alzerà la mano, e ancor meno sparerà sui nostri soldati» assicura Stuart Taker, 69 anni, ebreo di Cleveland emigrato vent'anni fa dagli Usa e da allora colono nel Gush Katif. «Consegnando i fucili - spiega - diamo anche al mondo che se ci sarà violenza non ne saremo noi i responsabili, ma gli agenti provocatori di Sharon».

Come spesso accade in questo tormentato lembo di terra, ciò che per alcuni, in questo caso i coloni israeliani, appare un disastro, per altri, il milione e 200 mila palestinesi che vivono nella Striscia, è l'inizio di una speranza. Una speranza di libertà. A incarnarla sono Mahmud, Faisal, Nemer, Yasser, Munir: avranno non più di dodici anni e vivono a Khan Yunis, uno dei più desolati campi profughi della Striscia. Per i ragazzini di Gaza sono questi giorni di festa: Mahmud aiuta la madre Zahira a confezionare bandiere con i colori palestinesi: «Le isseremo sulle case che gli israeliani lasceranno», dice serio Nemer, 10 anni. E con lei dita fa il segno della vittoria. Accanto a lui, in silenzio, c'è la sorellina Intizar, sei anni. Per lei «libertà» è poter finalmente coronare un sogno: giocare sulla sabbia e bagnarsi nel mare di Gaza. Quei signori in divisa che presidiavano le colonie glielo impedivano. Ora Intizar sarà libera di nuotare. Libera di sentirsi normale.

Ultime ore d'ossigeno sul sottomarino russo, arriva aiuto da Londra e Washington

Il battiscaro probabilmente incagliato nei cavi di una stazione spia, ansia per i 7 uomini dell'equipaggio. Putin invia il ministro della difesa Ivanov a dirigere i soccorsi

di Marina Mastroianni

L'aiuto richiesto è arrivato, i soccorrittori americani e britannici ieri hanno raggiunto la penisola della Kamchatka con i loro mini-sommergibili teleguidati, per tentare il salvataggio dei sette uomini bloccati a 190 metri di profondità a bordo di un piccolo sottomarino russo, classe Priz As-28. Nell'attesa la Marina russa ha tentato di agganciare il battiscaro per trainarlo in fondali più bassi, così da permettere l'intervento di sommozzatori, ma senza riuscire a spostarlo più di qualche decina di metri prima che i cavi si spezzassero. Resta il mistero su che cosa sia la struttura nella quale il sottomarino è rimasto intrappolato. Accantonata l'ipotesi avanzata nelle prime ore di una rete, le autorità

russe hanno ipotizzato che possa trattarsi di un'antenna sottomarina, trattenuta da blocchi di cemento pesanti 60 tonnellate. Il comandante della Flotta del Pacifico, l'ammiraglio Viktor Fyodorov ha anche ipotizzato la possibilità di far saltare questi ancoraggi.

Ma è una versione alla quale non credono diversi quotidiani russi, che parlano piuttosto dell'esistenza di una stazione spia ai cui cavi il Priz sarebbe rimasto impigliato giovedì scorso nel momento in cui procedeva ad un intervento di riparazione della base sottomarina, già perlustrata due giorni prima: a bordo - cita a riprova il Komersant - oltre a sei militari dell'equipaggio ci sarebbe anche un tecnico civile incaricato dell'operazione. Il timore, avanzato da più parti, è quindi che la Marina



Le operazioni per il recupero del sottomarino

russe sia più interessata a mantenere il segreto che al salvataggio dell'equipaggio. Anche l'ipotesi di far saltare gli ancoraggi viene indicata come una manovra estrema per evitare che i soccorrittori americani e britannici vengano a conoscenza di materiale sensibile.

Le smentite ufficiali non dissipano i dubbi, né aiuta la confusione sulle riserve di ossigeno ancora disponibili a bordo del piccolo sottomarino incagliato. L'ammiraglio Fyodorov, smentendo affermazioni precedenti di altri ufficiali che segnalavano tempi decisamente più stretti, ieri ha affermato che l'equipaggio avrebbe ossigeno sufficiente fino alle 3 - ora italiana - di domani. Poco comunque, ma forse un intervallo sufficiente a consentire l'intervento dei minisommergibili Scorpio e Su-

per Scorpio arrivati da Stati Uniti e Gran Bretagna e ieri trasferiti a bordo di unità della Marina russa per raggiungere il punto delle operazioni di soccorso. I mezzi teleguidati sono in grado di tagliare cavi fino a sette centimetri di diametro, ma la struttura che trattiene il Priz potrebbe rivelarsi molto più consistente. Il ministro della Difesa Sergei Ivanov ieri è stato inviato nella regione per supervisionare i soccorsi, su «ordine del presidente», ha tenuto a precisare il Cremlino. Putin per ora non parla, come già durante la crisi del Kursk, il sommergibile nucleare russo sul quale 5 anni fa morirono 108 marinai. Ma a differenza di allora si mostra più disponibile ad accettare l'aiuto internazionale, quell'aiuto che nel 2000 accolse solo quando era troppo tardi.